

Enrico Pagano

“Parlamento, elezioni e partiti fra europeismo ed euroscetticismo”

Documento 5. Il deficit di democrazia: la debolezza di europartiti ed eurogruppi

Alessandro Cavalli – Alberto Martinelli, *La società europea*, Bologna, Il Mulino, 2015 (pp. 226-227)

I partiti europei, nella duplice veste di federazioni transnazionali ed i gruppi sovranazionali del PE, sono più deboli, frammentati ed eterogenei dei partiti nazionali, pur condividendo la generale crisi di rappresentanza delle democrazie contemporanee (tramonto delle ideologie, aumento della sfiducia da parte dei cittadini, indebolimento organizzativo), per due fondamentali ordini di ragioni: la specificità della governance UE e la complessità dei sistemi partitici degli Stati membri. Il contesto istituzionale dell'UE, in particolare la non connessione tra le preferenze cittadini nelle elezioni e il voto di fiducia al governo di parlamentari eletti e la prevalenza del metodo intergovernativo su quello sovranazionale del policy-making, non è favorevole ai partiti europei. La rappresentanza politica dei cittadini europei è ambivalente nell'UE: da un lato è collegata in modo diretto al Parlamento europeo (art. 10, par. 2 TUE), dall'altra è mediata attraverso i governi nazionali, che fanno parte del consiglio e che sono responsabili verso i rispettivi cittadini e parlamenti nazionali. I partiti nazionali, in particolare quelli al governo degli Stati membri più importanti, hanno potere nella politica europea perché lo esercitano soprattutto nel consiglio (nella sua duplice veste di Consiglio dei capi di Stato e di governo e di Consiglio dei ministri). Gli europartiti sono invece mera aggregazione di partiti nazionali, deboli o confluenti, perché non esercitano alcun controllo sui gruppi parlamentari. E i gruppi, pur godendo di una certa limitata autonomia dai partiti nazionali, sono anch'essi deboli perché il Parlamento europeo, pur avendo sviluppato nel tempo il suo ruolo, continua a mancare di molti dei poteri di cui sono generalmente dotate le assemblee parlamentari, a cominciare dal potere di approvare la legge di bilancio che, sin dalle origini, ha costituito la prima ragion d'essere degli organi rappresentativi in base al principio no taxation without representation. Anche la mancanza di procedure elettorali univoche per l'elezione dei membri del PE (esistono metodi diversi per i 28 Stati membri più l'Irlanda del Nord) contribuisce a spiegare la debolezza dei gruppi, la loro eterogeneità ideologica e programmatica e la scarsa capacità di elaborare una linea politica autenticamente europea.

La debolezza degli europartiti è dovuta, in secondo luogo, alla complessità elettorale degli Stati membri, a sua volta riconducibile all'eterogeneità della loro storia politica, e in particolare ai diversi modi in cui si sono strutturati i sistemi di partito in relazione alle fatture critiche dei processi di costruzione nazionale e di rivoluzione industriale, alla divisione tra paesi europei occidentali e orientali durante la guerra fredda, nonché ai diversi effetti della crisi economica contemporanea.

Alessandro Cavalli – Alberto Martinelli, *La società europea*, Bologna, Il Mulino, 2015 (pp. 228)

Nell'ultima parte del XX secolo lo scenario dei partiti europei si è modificato di nuovo a seguito di due cambiamenti radicali, uno eminentemente politico, il collasso dell'Unione Sovietica, e l'altro prevalentemente socioeconomico, l'avvento della società postindustriale del mercato globale. È diminuita l'importanza delle configurazioni di partito connesse alle antiche fratture (si sono indeboliti, in particolare, gli appelli ideologici tradizionali dei partiti religiosi e dei partiti comunisti), mentre sono emerse altre preferenze politiche, che sono collegabili sia ai valori post materialistici che hanno favorito la crescita dei partiti ecologisti (che dagli anni Novanta ottengono in media il 4% dei suffragi), sia alle reazioni neonazionalistiche e localistiche nei confronti della globalizzazione da cui si sono sviluppati partiti neonazionalistici, come il Front National e l'Ukip, ed etnoregionalisti come il Partito catalano in Spagna e la Lega Nord in Italia (che tuttavia sta oggi tentando una difficile transizione a partito nazionale).

Alessandro Cavalli – Alberto Martinelli, *La società europea*, Bologna, Il Mulino, 2015 (pp. 229-30)

I partiti europei che raramente si appellano agli elettori su questioni autenticamente europee con programmi e proposte politiche chiaramente differenziate, con la parziale eccezione delle elezioni del 2014 in cui l'aggressiva presenza di partiti euroscettici ed eurofobici ha costretto a discutere temi costituzionali dell'UE. I partiti nazionali che partecipano alle elezioni per PE presentano agli elettori programmi prevalentemente rivolti a questioni nazionali, e gli elettori votano spesso in base al giudizio che danno del governo nazionale; mentre i rappresentanti eletti, che partecipando al policy-making su questioni europee dovrebbero adottare una prospettiva sovranazionale, fanno fatica ad assumerla proprio per il tipo di campagna elettorale che hanno condotto; e peraltro i criteri di selezione dei candidati spesso non tengono nel dovuto conto le competenze necessarie per lavorare nel PE. Manca dunque il collegamento tra le preferenze degli elettori e la produzione legislativa, perché gli attori che competono nell'arena elettorale sono diversi da quelli che agiscono nell'arena legislativa. Ciò contribuisce a spiegare il costante calo della partecipazione alle elezioni per il Parlamento europeo, che è di circa il 20% più bassa di quella alle elezioni parlamentari degli Stati membri (anche se il calo si è quasi arrestato nel 2014, quando ha votato il 42,53% degli aventi diritto, poco meno del 43% del 2009). A differenza degli Stati Uniti, dove le elezioni per il congresso federale sono ritenute più importanti di quelle per i parlamenti statali, le elezioni per il Parlamento europeo sono spesso considerate dai leader politici, dai mass media e dagli stessi elettori come competizione di minor peso, elezioni nazionali di secondo ordine, un modo per valutare questioni di politica interna e sanzionare i governi degli Stati membri, quasi un sondaggio di opinione, più che il mezzo per formare una maggioranza coerente nel Parlamento europeo. Si determina così un circolo vizioso: la posizione marginale del Parlamento favorisce la continuazione del dominio dei partiti nazionali, che non sono disposti a investire più di tanto nella politica europea; la debolezza delle federazioni transnazionali e dei gruppi attivi nel PE non li induce a formare coalizioni ideologicamente e programmaticamente omogenee, capaci di sviluppare un discorso pubblico autenticamente sovranazionale; e questo a sua volta contribuisce al deficit democratico dell'Unione europea nel duplice senso che il PE non controlla l'esecutivo dell'Unione e i partiti politici non rappresentano la volontà dei cittadini europei.